

DOMENICA 2^a DOPO PENTECOSTE

Sir 18,1-2.4-9a.10-13; Sal 135; Rm 8,18-25; Mt 6,25-33

Colui che vive in eterno ha creato l'universo, dice il Siracide, e a tutto provvede. L'uomo invece, che vive al massimo cent'anni, che è come goccia nel mare e granello di sabbia nel deserto, non vede altro che quel che serve al suo piccolo bisogno. Non vede a che cosa serva lui stesso; a Chi debba servire la sua vita. Gesù mette in guardia i discepoli dalle cure pagane della vita, dalle cure alle quali i pagani riducono la vita tutta. Che cosa mangeremo? che cosa berremo? di che cosa ci vestiremo? Di queste cose si curano i pagani. Voi in cielo avete un Padre. e il Padre vostro sa che avete bisogno di queste cose. Voi cercate Lui, il suo regno e la sua giustizia. Il resto ci sarà dato in più.

Le letture di questa seconda domenica di Pentecoste celebrano il mistero della creazione. Appunto dal mistero della creazione inizia la galleria dei misteri della storia di salvezza, oggetto di meditazione nelle domeniche di Pentecoste. Credere che Dio ha creato il cielo e la terra non vuol dire credere semplicemente che Egli ha fatto tutte le cose, le ha prodotte dal nulla. Significa invece credere che mediante tutte le cose Egli esprime un messaggio, dice una parola alla sua creatura per eccellenza, che è l'uomo. Soltanto a condizione che l'uomo oda quella parola e obbedisca ad essa, soltanto a condizione che l'uomo conosca il Regno di Dio e la sua giustizia, il creato basta alla sua vita. Se l'uomo è pagano, e non conosce dunque la parola di Dio, la creazione non basta mai al suo bisogno, ed egli vive nell'ansia.

Appunto nell'ansia vivevano gli abitanti della Val di Non, mentre i tre monaci cristiani Sisinnio, Martirio e Alessandro vivevano nella pace. La loro pace, la loro preghiera perseverante che nessuna violenza poteva interrompere, il loro stesso canto, esasperarono l'ansia degli abitanti della Val di Non.

Vivevano nell'ansia, perché cercavano con trepidazione quel che serve al cibo e al vestito. Non capivano che la vita vale più del cibo e il corpo più del vestito. Non conoscevano un Dio che è Padre, e al qual ci si può rivolgere con la parola. Ai divini, agli idoli, alle forze segrete della natura, essi si rivolgevano con riti superstiziosi.

In primavera celebravano gli *ambarvalia*; una processione propiziatoria per strappare i favori di Marte, e poi di Cerere. La festa pagana era celebrata appunto alla fine di maggio, a cura del sodalizio dei fratelli Arvali, per purificare le messi e allontanare i cattivi influssi. Si sacrificava un porco, una pecora e un toro, dopo averli condotti in processione tre volte intorno ai terreni arati. Alcuni degli abitanti della valle già s'erano convertiti al vangelo, istruiti dai monaci cristiani; ad essi i monaci raccomandarono di non partecipare al rito, e di non dare gli animali necessari per esso. I capi si irritarono moltissimo e fecero scempio dei monaci.

Che la natura abbia un autore, appare ovvio; e lo pensavano anche i pagani. Che però quell'Autore cerchi un rapporto dialogico e responsabile con la sua creatura, questo è meno facile da pensare, e soprattutto da credere. I pagani cercano con le forze della natura un rapporto magico. La persona moderna, adulta e vaccinata, non crede più alla magia. Sfrutta le forze della natura mediante le risorse della scienza e della tecnica. Trasforma la natura in repertorio di materiali per produrre quel che serve; ma non sa a che serve lui, a chi serve, a chi deve servire, a quale giustizia informare la sua vita. Si comporta con il creato come ci si comporta con le cose di tutti: esse sono usate senza tanti complimenti; non sono "rispettate"; sono sprecate.

L'universo ha un Creatore, anzi un Padre, che cerca un rapporto con la creatura. L'universo è messo nelle mani dell'uomo, ma Dio ha un'attesa. Egli dona, dà gratis, ma si aspetta riconoscenza. Come fa una mamma: dà gratis, senza stancarsi; ma ha un'attesa nei confronti del figlio. Non un'attesa *mercenaria*; non è l'attesa di una ricompensa; ma un'attesa di fede. Attende d'essere riconosciuta come madre. E anche Dio attende d'essere riconosciuto come Padre.

Lui solo può essere *riconosciuto come giusto*: che cosa vuol dire? che non c'è una giustizia nota agli umani da sempre, a prescindere dalla fede in Dio. Quel che è giusto, lo si può capire soltanto riconoscendo l'opera di Dio. Quando gli umani presumono di giudicare Dio, di discutere del giusto e dell'ingiusto senza riconoscere la qualità della sua opera, appaiono arroganti e anche un po' ridicoli. Principio della nostra competenza su ciò che è giusto è il timore di Dio.

A fronte della sorprendente sprovvedutezza degli umani circa la giustizia il *Siracide* appare indulgente. Si spinge fino a promettere la misericordia di Dio. *Che cos'è l'uomo* infatti? *A che cosa può servire? Qual è il suo bene e qual è il suo male?* La sua vita è breve, il suo sguardo è corto. Appunto per questo *il Signore è paziente verso di loro ed effonde su di loro la sua misericordia*.

Gesù appare meno indulgente del *Siracide*. L'inquietante scarsità della vita, di cui gli umani sempre si lamentano, egli dice, non dipende dalla scarsità dei doni del Padre; ma dalla scarsità della loro fede. Gesù sulla montagna istruisce, non le folle (come suggerisce in maniera impropria la pericope odierna nella sua introduzione), ma i discepoli. Ad essi si rivolge con espressione molto severa, *gente di poca fede*; come mai stentate a comprendere quel che capiscono benissimo uccelli del cielo e gigli del campo? Essi sanno che al cibo e al vestito provvede il Padre; non sprecano dunque il tempo nella ricerca affannosa di queste cose.

Dal loro esempio Gesù trae argomento per un insegnamento elementare: *la vita vale più del cibo e il corpo più del vestito*. Se l'uomo si misura da sempre con l'invincibile scarsità della vita, questo succede perché l'uomo confonde la vita con il cibo e il corpo con il vestito. A quel punto, l'impressione che manchi sempre qualche cosa è inevitabile. Cibo e vestito non bastano mai. Ma a che cosa dovrebbero bastare? Quel che manca non è cibo in più, o vestiti in più; quel che manca non è quello a cui pensano i pagani. Quel che manca, è un senso, un'aspirazione, un obiettivo per la vita. Accumulare sempre di più non serve; serve invece conoscere Colui al cui servizio mettere la vita: *Cercate, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta*.

La creazione non è repertorio di materiali a cui attingere per cercare quel che serve ai nostri bisogni; è manifesto della misericordia di Dio; è documento della sua intenzione buona nei nostri confronti; è il segno della sua cura di Padre. ma se non sappiamo comprendere la sua intenzione, quello che ci dà appare sempre scarso. Imparare a leggere nella creazione una buona notizia, una promessa e insieme un comandamento, imparare a leggere il vangelo del regno di Dio e della sua giustizia, è la condizione indispensabile per uscire dal regime di miseria, nel quale noi minacciamo di trascorrere la nostra vita.